

l'autonomia o non dell'attore Comunità –, il presupposto di partenza è lo stesso: quello cioè secondo cui i governi sono obbligati ad utilizzare uno strumento diverso dalle politiche nazionali, per raggiungere obiettivi che altrimenti non sarebbero capaci di realizzare. In ogni caso, il periodo attuale rappresenta una congiuntura favorevole – la futura integrazione monetaria sembra tramontare di fronte ai diversi orientamenti di politica economica dei singoli governi – per sostenere che la Comunità è controllata dagli stati-nazione.

[*Fabio Fossati*]

GIANFRANCO PASQUINO (a cura di), *Votare un solo candidato. Le conseguenze politiche della preferenza unica*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 360.

Questa antologia di ricerche empiriche dedicata agli effetti dell'adozione della preferenza unica nelle elezioni italiane del '92 potrebbe, a prima vista, sembrare una sfortunata iniziativa editoriale.

Quanti dei nomi che si succedono nelle tabelle e nelle analisi di Ceccanti, Radaelli, Feltrin, Pellicani, Anderlini, Massari e Vassallo avranno ancora gli onori della cronaca politica? E a quanti potrà ancora interessare una riforma i cui effetti resteranno per sempre confinati ad un'unica consultazione elettorale?

Paradossalmente, proprio la sua inattualità, così insolita in un libro tanto recente, consente di apprezzarne le qualità durature. Nelle statistiche sui voti e nei resoconti quasi giornalistici, domande con un respiro teorico generale trovano una parziale, sebbene provvisoria, risposta. È lo stesso Pasquino ad enunciarle nell'introduzione: seguendo la falsa riga dell'ormai celebre pamphlet di Hirschman sulle retoriche della reazione, Pasquino reinterpreta le critiche degli oppositori alla preferenza unica come altrettanti argomenti a favore della inutilità, perversità e pericolosità delle riforme elettorali. Le ricerche condotte su cinque circoscrizioni – a vario titolo significative (le due maggiori, una tradizionalmente rossa, una tradizionalmente bianca ed una meridionale) – rispondono a tali critiche e offrono un'occasione interessante per riflettere sulle capacità di apprendimento delle nuove regole da parte dei singoli candidati, specie se paragonate alle *performances* spesso scadenti dei rispettivi partiti.

Il resoconto di Ceccanti sull'andamento complessivo delle elezioni politiche del '92, confrontato con quello delle elezioni dell'87 e le ricerche circostanziate di Radaelli per la circoscrizione Milano-Pavia e di Massari per Roma-Viterbo-Latina-Frosinone confutano la tesi della futilità, secondo cui la preferenza unica non avrebbe avuto alcuna conseguenza significativa. La contrazione del mercato delle preferenze

conseguente l'adozione della nuova regola ha indotto i capicorrente della DC a correre in proprio rinunciando alle cordate elettorali, ha rafforzato la tendenza ad una chiusura delle liste a favore dei parlamentari uscenti nel partito socialista, ha spinto il PDS ad una condotta il più delle volte ibrida e perdente, sospesa fra l'intento di aprire le liste alle cosiddette istanze della società civile e quello di bilanciare le nascenti correnti interne.

Tali mutamenti, e veniamo alla tesi della perversità, secondo cui la preferenza unica avrebbe generato effetti inattesi opposti allo spirito stesso che anima i riformatori, non hanno danneggiato le donne o i giovani né hanno accresciuto le spese elettorali. Il declino della rappresentanza femminile è il risultato del declino elettorale delle forze politiche più propense a candidare donne. È divenuto più trasparente il collegamento fra gruppi di interesse, territorio di provenienza e candidati, e più mirata, ma per ciò stesso il più delle volte meno costosa, la campagna elettorale. Il temuto maggiore localismo, tutto da verificare all'indomani delle elezioni e da comparare con l'esperienza pregressa, è stato contrastato dall'ampiezza delle circoscrizioni e dal generale declino di consensi ai maggiori partiti che ha innalzato la soglia «reale» di consenso personale necessario per entrare in parlamento. A questo si aggiunga, soprattutto al Nord (vedi come esempio al contrario il saggio di Vassallo riguardante la circoscrizione Avellino-Benevento-Salerno) e specie nella DC, l'incapacità dei principali candidati di spartirsi la circoscrizione in bacini personali di influenza.

La preferenza unica, infine, non ha messo a repentaglio, e passiamo alla tesi della pericolosità, nessuna delle conquiste consolidate della democrazia rappresentativa. La riduzione delle preferenze esprimibili non ha scoraggiato l'elettorato che ha utilizzato numeroso, a Nord come a Sud, e forse in modo più consapevole, lo strumento della preferenza. A quali fini, se per sostenere un programma o per ottenere favori, il libro non dice. Difficile la compresenza di entrambe le motivazioni nello stesso votante: una sola preferenza, se non lascia molte speranze di accordo tra i candidati di uno stesso partito, non lascia neppure molti margini di compromesso all'elettore.

[Francesco Zucchini]

ALBERTA M. SBRAGIA (a cura di), *Euro-politics. Institutions and Policy-making in the «New» European Community*, Washington D.C., The Brookings Institution, 1992, pp. 303.

Negli Stati Uniti, l'attenzione nei confronti di ciò che sta avvenendo in Europa fra i dodici partner comunitari è molto viva. Ne sono una prova le attività di ricerca dei diversi centri studi che si occupano